



Un'antica e preziosa mappa del mondo

CHIARA VALERIO

«SI È VISTO PER LUNGO TEMPO IL VIAGGIO D'ESPLORAZIONE COME UN ATTO DI EROICA FOLLIA, IL FRUTTO DELLE ARDIMENTOSE IMPRESE DI ULISSIDI DELLA MODERNITÀ, DIMENTICANDO CHE QUELL'ATTO È CERTAMENTE LA CONSEGUENZA di un'audace proiezione ideale, ma anche lo strumento attraverso il quale le potenze europee si accingevano a dare una non disinteressata forma al resto del mondo, determinandone i confini e tracciandone per la prima volta le mappe». In *Dove finiscono le mappe* di Attilio Brilli (Il Mulino, 2012) è possibile leggere la storia delle scoperte geografiche e delle conquiste coloniali a esse connesse, in maniera manifesta o nascosta, così come manifesti o nascosti sono, sovente, i sentimenti umani legati al potere e alla conoscenza.

La caratteristica principale di questo saggio, scritto e commentato col tono spesso spavaldo e sempre incantato dell'epica, è difatti la profondissima relazione che leggendo prende corpo - corpo celeste e corpo cartaceo - tra l'idea di nuovo mondo, la realtà del nuovo mondo e le proliferazioni narrative legate al nuovo mondo che spesso servivano da *captatio benevolentiae* per ricevere fondi per nuovi viaggi: «Raleigh si dilunga con toni seduttori sulla descrizione, sempre per sentito dire, delle ricchezze della mitica capitale Manoa e di una corte dove ciascun esemplare dell'intero universo sensibile fatto di uomini, cose, animali, erbe, piante si sarebbe specchiato in un suo aureo doppio a grandezza naturale...». Nel saggio, do-

Altri mondi altre carte

Le mappe come storia delle scoperte geografiche

Nel saggio di Attilio Brilli si comprende come i viaggi di esplorazione siano stati un modo per definire i confini dei territori



DOVE FINISCONO LE MAPPE. STORIE DI ESPLORAZIONI E CONQUISTE
Attilio Brilli
pagine 233
euro 16
Il Mulino (2012)

cumentato, accorto, appassionato di Brilli si comprende bene perché la storia delle scoperte geografiche è una buona sintesi della storia dell'uomo. Dal punto di vista tecnico, per la misura del mondo attraverso le carte, dal punto di vista scientifico, per la fauna e la flora mai vista che gli esploratori - conquistadores, mercanti o altro - incontravano spingendosi verso un oltre che rimane per lungo tempo indefinito, dal punto di vista antropologico, sia per le ossessioni, più feroci delle malattie, sia per i profondi cambiamenti di natura spirituale a causa dei quali i conquistatori rimanevano conquistati. «In breve tempo i quattro vengono restituiti alla civiltà d'origine. Ma proprio quando il governatore di Compostela offre ai sopravvissuti un comodo giaciglio e quegli abiti occidentali di cui avevano quasi perso la memoria, Núñez, che per anni era vissuto nudo come gli indigeni e aveva fatto del suolo il suo letto, annota: "Ma io, per molti giorni, non potei indossare quegli abiti, né dormire se non per terra"».

IL SOGNO DI ELDORADO

E ancora, il sogno di Eldorado che rimane intatto per generazioni e generazioni di esploratori, e che, in qualche modo, continua, le navi coi loro diari di bordo preda di bottino al pari degli ori e dei viveri e che sono microcosmi, l'acquiescenza al potere consolidato del vecchio mondo - «Credano le Vostre Altezze che quest'isola (Hispaniola) e tutte le altre sono altrettanto loro quanto la Castiglia, che qui c'è solo da stabilirsi e comandare loro di fare ciò che si voglia» - il mito del cannibalismo delle popolazioni native e il tabù del cannibalismo per gli equipaggi di terra che, in cerca di ricchezza o di gloria, o di entrambe, rimanevano, dopo aver mangiato cavalli e cani, a mangiare loro stessi, la ricerca di zone geografiche che nascono miti, quanto e più di Eldorado, come le sorgenti del Nilo, i legami, talvolta foschi, tra missioni cattoliche, schiavitù e colonizzazione, le vie per l'India, le esplorazioni dell'Africa nera e le avventure di Livingstone o di Blunt, mancate sovrapposizioni tra viaggi immaginati come quelli di Gulliver, o Isole come quella di Robinson e corrispettivi reali e, anche, «Elenchi sardonici, quelli di Twain, che invitano a ripercorrere, anche oltre l'equatore, gli aspetti più abietti degli imperi occidentali nella loro fase espansiva, dalla ferocia gratuita dei conquistadores che saggiavano il filo delle lame sulla carne viva degli indi, alla diffusione del vaiolo fra gli indiani della Nuova Francia, promossa nel 1760 dal generale Jeffrey Amherst distribuendo le coperte infettate dei lazzaretti, ai pudding all'arsenico offerti dai coloni australiani agli ignari aborigeni».

Dove finiscono le mappe ha il fascino dell'atlante che improvvisamente ci arriva in mano da bambini, quando, da soli, si capisce che le linee azzurre sono i corsi d'acqua, che le pozze azzurre sono laghi o bacini che l'azzurro intorno al verde al marrone o al bianco, è il mare, che la grandezza dei pallini neri è indice della grandezza di una città. Improvvisamente e da soli si capisce come leggere una mappa, come orientarsi. E il perché questo accade, si intuisce nel libro di Brilli. Le carte non sono state disegnate da un uomo solo a un certo punto della nostra storia di specie, ma sono cresciute, cambiate, si sono specializzate ed evolute con l'uomo stesso fino ad arrivare a quella sintesi simbolica che, come o più della matematica, è universale, comprensibile da tutti, a qualsiasi latitudine. «Proiettato verso nuovi orizzonti, assetato di terre vergini e desideroso di incontrare altri popoli, il viaggiatore europeo, che con le sue esplorazioni inaugura l'età moderna, è latore di una scienza nuova, empirica, giudicante, tecnicamente attrezzata e fatalmente portata a imporsi sulle culture dei nuovi mondi che va scoprendo per terra e per mare».

Javier Marías a zozzo per Venezia

Una raccolta di scritti sulla città lagunare dove l'autore ha composto alcune delle sue opere

MICHELE DE MIERI

È PRIMA DI TUTTO UN LIBRO, UN CATALOGO, PER DUE TIPI CERTI DI COLLEZIONISTI: IL PRIMO È QUELLO CHE SEGUE il rapporto fecondo tra artisti e scrittori stranieri in relazione ad una città unica, città esperienza com'è Venezia; il secondo, più ristretto ma non meno ferreo, è quello dei lettori accaniti di Javier Marías, quel grup-

po man mano più ampio che nel corso degli ultimi due decenni ha eletto, a ragione, l'autore di *Un cuore così bianco* e *Domani nella battaglia pensa a me* (solo per stare a due titoli imprescindibili) a scrittore feticcio, a simbolo del potere della letteratura di escludere e di includere, stare con il suo mondo, col suo passo, oppure fuori di esso forse fino a detestarlo, a considerarlo un impostore:

si esistono, poveretti, anche dei critici e dei lettori che possono avere di Marías un'opinione così negativa.

Il piccolo libro da poco uscito dall'editore Mavida di Reggio Emilia si chiama *Venezia, un interno* (corredato da 32 foto di Hervé Bordas, pp. 90, €25), è un cimento di ormai 24 anni fa, quando l'autore del futuro tritico spionistico speculativo, *Il tuo volto domani*, s'aggirava per la Serenissima per motivi privati e sentimentali. Sono 5 testi apparsi nell'agosto del 1988 per le pagine di *El País*, a cui si aggiunge un testo del 14 giugno del 2009, un ritorno ai luoghi che lo avevano visto giovane scrittore, guardato dall'autore ormai affermato e certo del suo percorso. Sono pagine che pedinano, in alcuni casi anche in maniera elementare, lo sguardo di un non veneziano, notazioni e descrizioni

che danno conto dello straniamento che Venezia induce nel visitatore di lungo corso, colui che la vive, la abita intensamente per un lungo periodo, lasciandosi portare dalle sue vie più che cercare di dominarle, essere attraversato da Venezia più che attraversare la sua mappa. A Venezia Javier Marías scrisse buona parte di *L'uomo sentimentale* e di *Tutte le anime*, ora come sanno i suoi lettori più attenti, a tutta la sua opera non è estranea una certa atmosfera di sospensione, un clima da racconto di fantasmi, è poco importa se questi si svolgano a Oxford o in una Madrid delatinizzata e notturna, un clima che pare arrivare direttamente da certe serate consumate ascoltando il rumore dei passi sui selciati dei ponti veneziani o valutando la possibile biografia del dirimpettaio scorto alla finestra di fronte

di un silenzioso campo lagunare. Guardare e passeggiare sono per esempio i due imperativi da flâneur del pezzo «La passeggiata notturna», tempo e spazio si stimolano reciprocamente nelle riflessioni di Marías e tutto si fissa dentro ogni attento visitatore di Venezia ben oltre il senso archeologico, o quello ormai da parco tematico del Tempo della Serenissima, che sembra animare la scelta di venire a Venezia.

Da Canaletto a Carlo Scarpa, un itinerario che Marías riesce a rendere non banale in poche pagine e se non siamo alla bellezza scolpita per sempre da Josif Brodskij in Fondamenta degli incurabili pure ci soddisfa questo piccolo Marías in attesa di divorarne l'ormai prossimo volume Einaudi, traduzione del recente spagnolo, *Los enamoramientos*.